

Abenomics:
nuove ricette economiche per il Giappone
- 30/06/2013 Prospettiva Marxista -

Con il Governo liberaldemocratico guidato da Shinzo Abe, il Giappone sembra aver superato la fase di incertezza politica che da anni avvolge il Paese. Dopo una serie di Governi fragili e di breve durata, il ritorno al potere del partito liberaldemocratico (LDP) ha dato vita ad un nuovo corso, una nuova fase caratterizzata da decise e chiare posizioni sia in ambito economico sia in politica estera.

Abenomics: così è stata chiamata la nuova strategia economica del Governo, una strategia di rottura rispetto alle recenti ricette proposte dai precedenti Esecutivi, che, almeno nelle intenzioni, dovrebbe permettere al Giappone di uscire dalla fase di stallo che dura ormai da circa due decenni.

Ricette economiche a confronto

L'Abenomics è al centro del dibattito politico anche in Europa, e non solo per i riflessi e le conseguenze globali che politiche intraprese da un Paese importante come il Giappone possono avere su tutta l'economia mondiale. L'Abenomics in Europa è considerata, almeno in alcuni ambienti accademici e politici, l'azione adeguata da contrapporre alla Merkenomics, la ricetta tedesca fatta di rigore fiscale, di pareggi di bilancio e di assenza di crescita. Per rilanciare l'economia europea il modello da seguire sarebbe quello giapponese, un modello alternativo rispetto alle politiche comunitarie di impronta tedesca.

E' difficile pensare che una politica fatta di altissimo debito pubblico (in Giappone il debito pubblico supera il 200% del Pil), di aumento delle spese di bilancio, di politiche antideflazionistiche e di svalutazione monetaria possa, in questa fase, attecchire anche nel vecchio continente. Il nodo non è tecnico ma puramente politico: la Bce non ha l'autonomia detenuta dalla Banca del Giappone (Boj) o dalla Fed, perché deve tenere assieme le esigenze, spesso diverse e contrastanti, di diciassette Paesi con autonome politiche fiscali e di bilancio. La politica economica dell'Europa non nasce dalle scelte di un Governo, ma dalla risultante delle lotte interne e dei rapporti di forza tra i vari Governi nazionali aderenti all'unione monetaria. Pensare che la politica economica nel vecchio continente possa mutare solo per acquisita consapevolezza delle dovute necessità, significa, a nostro giudizio, non capire la reale natura del processo europeo, le sue caratteristiche e le sue connaturate contraddizioni.

Nuova politica monetaria

L'Abenomics e il nuovo corso giapponese si reggono su due principi: alta spesa pubblica e svalutazione monetaria per favorire le esportazioni. La svolta in ambito monetario ha avuto la sua sanzione con il cambio ai vertici della Boj: il vecchio governatore Masaaki Shirakawa è stato sostituito da Haruhiko Kuroda, già alto funzionario delle Finanze e dal 2005 presidente dell'*Asian Development Bank*. Dai principali organi di informazione tale decisione è stata salutata come una sterzata decisa rispetto al passato, come la fine della tolleranza verso la deflazione.

Se prima erano il ministero dell'Economia o la Boj a fornire governatori alla Banca centrale, a partire dal 1988, quando la legge ha sancito e rafforzato l'indipendenza della banca, tutti i governatori sono stati selezionati all'interno di essa. Haruhiko Kuroda non proviene invece dall'apparato della Boj, ma non è nemmeno uomo chiaramente identificabile con l'Esecutivo in carica. Secondo Ben McLannahan del *Financial Times*, la scelta del nuovo governatore simboleggia quindi una via di mezzo tra l'indipendenza della banca e la subalternità di essa rispetto al Governo. E' comunque la prima volta, scrive il principale quotidiano economico-finanziario inglese, che una nuova direzione della Boj si dimostra così profondamente critica verso le politiche attuate dai predecessori. Kuroda non è un uomo cresciuto e formatosi

all'interno della banca centrale del Giappone e la sua nomina prima e la sua azione da governatore poi, appaiono soluzioni di rottura rispetto al recente passato.

La svalutazione dello yen è una componente decisiva nell'azione del Governo, ma la politica monetaria avviata da Tokyo rischia di aprire anche un nuovo capitolo nella cosiddetta «*guerra delle valute*», una guerra che potrebbe colpire soprattutto l'euro il cui valore rischia di apprezzarsi troppo sia rispetto allo yen sia rispetto al dollaro. Per bocca del suo presidente, Jens Weidmann, la Bundesbank ha attaccato la politica monetaria di Tokyo sostenendo che il tasso di cambio dello yen soffre di «*politicizzazione*» e che la politica monetaria non può sostituirsi alla ricerca di fondamentali economici sani. Tra i Paesi più preoccupati dalla debolezza dello yen c'è anche la Corea del Sud: il nuovo presidente, la signora Park Geun-hye, ha ribadito l'impegno del suo Governo affinché le imprese sudcoreane non soffrano eccessivamente per l'apprezzamento del won, la moneta nazionale coreana.

Profitti crescenti per i grandi gruppi giapponesi

Gli effetti della nuova politica monetaria si stanno già facendo sentire, almeno sugli utili delle grandi aziende giapponesi proiettate all'estero: la Toyota ha quasi triplicato l'utile netto nel primo trimestre di quest'anno e si conferma primo produttore di auto al mondo. «*La Sony è riuscita – secondo quanto riporta Eugenio Occorsio su La Repubblica del 17 giugno – a chiudere il 31 marzo il primo bilancio in utile, per 230 miliardi di yen (ovvero 1,8 miliardi di euro), dopo sei anni di perdite a capofitto: «Questo sarà l'anno del nostro definitivo riscatto e ogni ombra del passato verrà spazzata via», spiegava il Ceo, Kazuo Hirai qualche giorno fa a Milano*». Carlos Ghosn, patron della Nissan, ha rivelato che negli ultimi anni per ogni macchina di lusso prodotta a Tochigi, la fabbrica a 100 chilometri a nord di Tokyo, il gruppo perdeva soldi: ora non più, grazie al fatto che lo yen ha perso il 30% dall'inizio dell'anno, scivolando da 75 a 102 contro il dollaro. Da 160mila del 2012 la Nissan punta a vendere 500mila auto di lusso quest'anno. «*Miracoli della Abenomics, e intanto cresce la speranza che non si trasformi subito in awanomics, dove awa sta per “bolla” in giapponese*». Anche Osamu Suzuki, 83enne chief executive del gruppo che porta il suo nome, è ottimista: «*La svalutazione dello yen ci ha già portato ad aumentare del 50% i profitti l'anno scorso e abbiamo ripreso in pieno gli investimenti sia in Giappone che all'estero*».

Sempre *La Repubblica* riferisce che il quotidiano economico *Nikkei* ha pubblicato un sondaggio condotto tra le imprese del Paese: il 42,3% di esse ritiene che l'Abenomics abbia contribuito a creare almeno la percezione che la situazione economica del Paese sia migliorata, contro il 34,3% che sostiene il contrario. «*Il sondaggio fa notare comunque che delle imprese convinte che l'Abenomics non ha creato ancora una percezione positiva sulla congiuntura economica il 36,9% sono piccole e medie imprese, un 10% in più rispetto alle grandi imprese. Il che dimostra che gli effetti positivi dell'Abenomics riguardano per ora soprattutto le grandi aziende, non quelle medio-piccole che come in Italia sono la grande maggioranza*».

Preoccupazioni americane

Kurt Campbell, segretario per l'Asia Orientale nel Dipartimento di Stato sotto la precedente guida di Hillary Clinton, esprime preoccupazione per la politica assertiva avviata da Tokyo. Il riorientamento strategico perseguito dall'Amministrazione Obama ha, secondo il diplomatico americano, incentivato azioni anticinesi da parte delle Filippine, del Vietnam e soprattutto del Giappone, la cui politica estera sembra essere sfuggita di mano agli Usa. Campbell sostiene che Washington teme una politica giapponese indipendente che potrebbe avere effetti destabilizzanti per tutto l'assetto asiatico. Tokyo sta mostrando decisione sulle questioni territoriali che lo vedono impegnato nel contenzioso contro la Cina, e sul fronte monetario persegue politiche autonome e non coordinate con i tradizionali alleati.

Il Governo giapponese aspira inoltre a modificare la carta costituzionale considerata troppo restrittiva e condizionante per le aspirazioni internazionali del Paese. Washington ha evitato di esprimersi sulla questione della Senkaku negando così un aperto sostegno al Giappone. La decisione di aderire al *Trans Pacific Partnership* (TPP), l'accordo di libero scambio del

Pacifico sponsorizzato dagli Stati Uniti, sembra finalizzata anche a garantire, sostiene Campbell, la tolleranza degli Stati Uniti verso la svolta economica intrapresa dalla banca centrale nipponica. L'unico modo per stabilizzare le relazioni in Asia – conclude il diplomatico americano – è, per gli Usa, rafforzare il rapporto con la Cina e sempre più commentatori vedono Pechino, e non Tokyo, come il principale partner degli Stati Uniti in Asia.

Il Trans Pacific Partnership

Il recupero del rapporto con gli Usa, in parte deterioratosi con i precedenti Governi democratici, è una delle priorità del Governo Abe, e l'adesione giapponese al *Trans Pacific Partnership* sembra andare in questa direzione. Il TPP comprende, oltre agli Stati Uniti, dieci Paesi (Canada, Messico, Australia, Nuova Zelanda, Cile, Perù, Vietnam, Malesia, Brunei e Singapore) e nelle previsioni la nuova area economica potrà rappresentare oltre il 40% del commercio mondiale. Si tratta, anche in questo caso, di una svolta per la politica giapponese, tradizionalmente poco aperta al commercio estero. L'adesione al TPP è il terzo pilastro della nuova politica economica del Giappone, insieme all'aumento della spesa pubblica e alla politica monetaria avviata dalla banca centrale. L'accordo prevede comunque una serie di coperture per i settori maggiormente ostili alla svolta liberalista, soprattutto il settore automobilistico, quello assicurativo e quello agricolo, settori che potrebbero far sentire il loro peso nelle prossime elezioni per il rinnovo della Camera Alta. Il TPP potrebbe inoltre favorire le imprese nipponiche nella concorrenza con Paesi rivali come la Corea del Sud che, a differenza del Giappone, può contare su accordi commerciali di un certo peso con Stati Uniti, Europa e Cina. Se si esclude lo stretto rapporto commerciale con l'India, Tokyo non può fare affidamento su simili trattati di liberalizzazione commerciale.

L'apertura economica sta diventando, per un Paese tradizionalmente protetto come il Giappone, una scelta necessaria per evitare il ridimensionamento regionale dovuto alla poderosa ascesa della Cina.

La carta nucleare

Abe deve provare a sbrogliare anche il nodo energetico, un nodo ingarbugliatosi dopo l'incidente nucleare del 2011: delle 50 centrali presenti sul territorio nazionale, 48 sono state fermate dopo il disastro causato dallo tsunami che ha colpito e fatto esplodere il reattore di Fukushima. Il Giappone, così come buona parte dell'Asia orientale (la tragedia di Fukushima ha creato un effetto a valanga anche su Corea del Sud e Taiwan, nazioni che usano l'energia atomica da diversi decenni), sta subendo enormi ripercussioni in tema di costi energetici. La chiusura dei reattori, ordinata dopo il disastro di Fukushima, ha comportato un rialzo sostenuto dei costi. Il ministro dell'Industria e dello Sviluppo Economico, Toshimitsu Motegi, ha già annunciato che il Governo intende riaprire le centrali chiuse con lo scopo di far calare i prezzi dell'energia e dare ulteriore fiato alla produzione industriale.

Il nucleare è una carta da spendere anche nei rapporti internazionali. Lo scorso maggio il premier ha concluso un viaggio diplomatico che l'ha portato in Russia e Medio Oriente, le aree dalle quali il Paese più dipende per i suoi approvvigionamenti di gas e petrolio, facendosi promotore dell'export di tecnologia nucleare. Abe ha concluso accordi con Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Russia e con la Turchia. Così Stefano Carrer (*Il Sole 24 Ore* del 4 maggio) saluta l'accordo tra Tokyo e Ankara: «Giappone e Turchia, oltre a tradizionali legami di simpatia rafforzati negli ultimi anni, hanno una cosa in comune: la frequenza dei terremoti nel loro territorio. Dopo l'assegnazione di una prima commessa ai russi, il presidente Recep Tayyip Erdogan ha scelto l'expertise giapponese per la costruzione di una seconda centrale nucleare». Si tratta di un progetto, dal valore stimato di 22 miliardi di dollari, guidato da un consorzio formato dalla Mitsubishi Heavy e dalla francese Areva. Si tratta della prima commessa estera ottenuta dai giapponesi dopo la crisi nucleare. La centrale sarà realizzata nella provincia di Sinop, sul Mar Nero.

A giugno il Giappone ha siglato anche un accordo con i Paesi aderenti al gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) con l'obiettivo di aumentare le

esportazioni dei reattori nucleari di fabbricazione giapponese. Il gruppo vorrebbe costruire reattori nucleari per ridurre la dipendenza energetica dalla Russia.

Trattative per l'esportazione di tecnologia nucleare sono in corso anche con il Brasile, il principale mercato dell'America Latina.

Una costituzione vecchia per un mondo nuovo

Abe vorrebbe procedere a tutta velocità anche nel fondamentale progetto di modifica della costituzione attraverso la revisione dell'articolo 96 che impone, per i cambiamenti costituzionali, una maggioranza dei due terzi in entrambe le camere del parlamento e un referendum di approvazione popolare. Il tentativo è semplificare e velocizzare, attraverso l'utilizzo di una maggioranza semplice, l'approvazione delle leggi di revisione costituzionale.

Il Giappone vorrebbe liberarsi dai condizionamenti dettati da una carta costituzionale redatta dagli Stati Uniti dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale. Il nodo principale rimane l'articolo 9 che, limitando l'utilizzo delle forze militari, inibisce la capacità di proiezione esterna del Giappone e le sue possibilità di "autodifesa".

Il prossimo test elettorale sarà fondamentale per capire se il nuovo corso giapponese potrà continuare e superare la fase politica che vede, da ormai molto tempo, i due rami del parlamento controllati da formazioni politiche avverse. Il Giappone sembra trovarsi di fronte a un bivio: o adeguare il proprio apparato giuridico, istituzionale e politico, le cui origini risalgono al mondo post Seconda guerra mondiale, e affrontare quindi con mani più libere le moderne sfide che lo attendono (multipolarismo regionale, emersione della Cina, crisi coreana e rapporto con gli Usa) o avviarsi verso un inesorabile declino a favore delle potenze emergenti. Comunque vada, il Giappone rimane un protagonista da non trascurare nelle dinamiche politiche regionali e mondiali.